

“Nutrire il mondo”: una narrazione da superare

Una discussione ricorrente nell'arena politica europea riguarda la necessità di incrementare del 70% la produzione globale di cibo entro il 2050. Questa soglia infatti è oramai accettata e continuamente ribadita e svolge un ruolo significativo nello strutturare i correnti dibattiti politici europei e internazionali sulla sicurezza del cibo e sulla direzione dell'agricoltura globale.

Questo articolo contesta l'assunto secondo cui, per sfamare il mondo nel 2050, è necessario aumentare la produzione globale di cibo del 70% e mette in discussione la narrazione dominante con cui viene affrontato il problema della sicurezza alimentare.

I dati di riferimento alla base delle stime della FAO sulla necessità di aumentare la produzione globale sono discutibili.

Le attuali tendenze che caratterizzano lo scenario relativo alla domanda del cibo delineato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) sono date per scontate e si prevede che durino nei prossimi anni (per esempio l'aumento del consumo di prodotti animali, gli alti livelli di spreco alimentare, gli sprechi successivi alla raccolta e la domanda di biocarburanti; Bernard, Lux, 2017).

Una produttività globale più alta non ha garantito la sicurezza alimentare durante la Rivoluzione verde. Non c'è ragione per cui ciò dovrebbe verificarsi ora.

Nel XX secolo l'agricoltura ha vissuto un sensibile incremento della produttività: da un punto di vista globale, tra il 1960 e il 2010 i raccolti sono passati dal 150 al 200% – questo dato prende in considerazione differenti mercati regionali (FAO 2011; IAASTD 2009). Tuttavia, nonostante questa enorme crescita, la sicurezza alimentare non è stata raggiunta né a livello globale, né a livello locale. Secondo la FAO, la stima delle persone che, in maniera cronica, soffrono di insicurezza alimentare e sono denutrite è passata dai 777 milioni del 2015 agli 815 milioni del 2016. Inoltre, due miliardi di persone soffrono di fame nascosta dovuta alla carenza di micronutrienti (Bioversity International, 2014). Allo stesso tempo, in tutto il mondo stanno aumentando i bambini sovrappeso e gli adulti obesi.

Questi dati mostrano un problema diverso: la sicurezza alimentare non dipende dalla quantità di cibo disponibile, indipendentemente dalle sue proprietà nutritive, ma dall'accesso ai cibi più nutrienti.

La produttività è una questione di pratiche agronomiche (e di tempo).

Quando si confrontano la produttività dei suoli coltivati in maniera convenzionale e quella dei suoli coltivati secondo criteri agroecologici, il tempo è il fattore spesso trascurato o dimenticato. La produttività raggiunta a breve termine attraverso colture ad alto rendimento e l'impiego di fertilizzanti è di breve durata: dopo un iniziale incremento, essa è, complessivamente a livello globale, in calo e può essere mantenuta solo dall'uso sempre più alto o sempre più concentrato di sostanze chimiche. Ciò, tra gli altri fattori, provoca un impoverimento della fertilità del suolo in quanto contribuisce alla perdita di materiale organico. In altre parole, una produttività più alta non può essere raggiunta attraverso pratiche che, in primo luogo, causano la perdita di fertilità del suolo. Inoltre, è sempre più evidente che i sistemi agroecologici trattengono il carbonio nel suolo, preservano la biodiversità, ricostituiscono la fertilità dei terreni e sostengono i raccolti nel tempo (IPES, 2016).

La sicurezza alimentare dipende da consolidati sistemi alimentari locali, non solo dall'aumento della produttività.

Rendere più solida la produzione alimentare dei paesi in via di sviluppo è una politica internazionale accettata e ribadita dagli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) (*Sustainability Now*, 2016). La FAO (2006) ha anche riconosciuto che «l'interazione tra sicurezza alimentare e produzione alimentare potenziale è soprattutto un problema locale che riguarda le società povere e dipendenti dall'agricoltura» e che «a meno di uno sviluppo dell'agricoltura locale e/o dello schiudersi di altre opportunità di guadagno, l'insicurezza alimentare provocata dalla limitazione delle potenzialità delle produzioni locali persisterà, anche in un contesto di crescita a livello mondiale. Stando così le cose non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di sviluppare l'agricoltura locale come *conditio sine qua non* per aumentare la sicurezza alimentare». In tal senso, il fatto che nel Sud del mondo un numero sempre maggiore di terre venga destinato alla coltivazione di monoculture per l'esportazione nel Nord globalizzato va nella direzione opposta: *land grabbing*, monoculture e politiche orientate all'esportazione danneggiano le comunità locali che sono derubate delle loro risorse (terra così come acqua) e della possibilità di realizzare guadagni. Gli abitanti di queste comunità sono costretti a fuggire nelle città e infine in Europa in cerca di una vita decorosa. Nel 2015, i migranti internazionali sono stati 244 milioni, vale a dire il 40% in più rispetto al 2000.

Secondo le cifre fornite dalla FAO, gran parte di questi migranti proviene dalle aree rurali dove più del 75% dei poveri del mondo e delle persone che vivono in una condizione di insicurezza alimentare dipendono da un'agricoltura e da mezzi di sussistenza basati su risorse naturali.

Sicurezza alimentare e solidi sistemi alimentari locali dipendono dall'agrobiodiversità.

I sistemi uniformi o privi di biodiversità sono fragili. L'uniformità genetica ha sistematicamente generato vulnerabilità alle epidemie e, più in generale, tensioni biotiche e abiotiche. L'agrobiodiversità è fondamentale per la sopravvivenza di sistemi di coltivazione locali e sostenibili. Le varietà locali sono le più adatte al clima e al suolo di quel determinato luogo, e crescono meglio nell'area dove esse, grazie al lavoro degli uomini, sono presenti da secoli. Esse sono più resistenti, il che comporta un livello di intervento minore. Di conseguenza, le varietà locali sono più sostenibili sia dal punto di vista dell'ambiente, sia da quello economico. Lo stesso vale per le specie autoctone, che sono maggiormente resistenti e si sono adattate ai differenti terreni e a difficili condizioni climatiche. La biodiversità è una risorsa unica e preziosa non solo dal punto di vista genetico, ma anche culturale, sociale ed economico. Inoltre, una serie di prove emergenti suggerisce che la diversità agro-culturale favorisca la nutrizione umana aumentando la diversità e la qualità della dieta (Powell et al., 2015; Pelligrini & Tasciotti, 2014).

Il ruolo dell'Europa – nutrire il mondo?

Nella relazione del 2016 intitolata *Sustainability Now* (Sostenibilità ora), Karl Falkenberg, Senior Adviser per lo Sviluppo sostenibile del Presidente della Commissione europea, scrive: «l'Unione Europea deve anche ripensare il suo posto nell'economia globale: la crescita demografica che si verifica fuori dal continente europeo comporta che l'UE debba nutrire il mondo? [...]. Rafforzare la produzione alimentare interna dei Paesi in via di sviluppo significa riconoscere una politica internazionale, confermata nei SDGs. Quale politica di esportazione a lungo termine dell'UE è compatibile con questo obiettivo?».

È ormai riconosciuto che la sicurezza alimentare è fondamentalmente una questione distributiva legata alla povertà, all'esclusione sociale e ad altri fattori che interessano l'accesso e l'uso del cibo.

«Per quasi 400 milioni di persone anche il prospettato aumento del 70% della produzione di cibo non garantisce l'accesso a un'alimentazione adeguata. Perché ciò avvenga è necessario un adeguato quadro socio-economico per affrontare gli squilibri e le disuguaglianze» (FAO, 2009). La reale sfida per affrontare le cause profonde della fame è ridurre la povertà aumentando i redditi

dei piccoli proprietari terrieri, riducendo le dipendenze e ottenendo una giustizia distributiva (per esempio garantire l'accesso a terre e sementi o la stessa possibilità di accesso alle risorse per uomini e donne), così come limitando gli scarti e gli sprechi dopo la raccolta (IAASTD 2009; EKD 2015; Altieri and Nicholls 2012; De Schutter 2010).

Il fatto che un terzo del cibo prodotto sia sprecato è una dimostrazione chiara che quello che manca non è il cibo, ma la giustizia distributiva.

Le stime della FAO mostrano come ogni anno circa un terzo del cibo commestibile prodotto vada perduto o sia buttato; in altre parole, quasi 1,3 miliardi di tonnellate, con un costo stimato di quasi 750 miliardi di dollari (esclusi pesci e frutti di mare). Inoltre, l'impatto ambientale del cibo buttato o perduto in termini di volume e costi è altissimo e rappresenta un costo enorme per la società in termini di emissioni di gas serra, impatto idrico, sprechi di terreni coltivabili e perdita di biodiversità.

Alcuni degli attuali sistemi di produzione del cibo compromettono la capacità della Terra di produrne in futuro.

Come riportato nel terzo SCAR Foresight Exercise, a livello globale, e in alcune regioni inclusa l'Europa, la produzione di cibo sta superando i limiti ambientali o è sul punto di farlo. L'uso del fosforo ha già raggiunto i limiti di sostenibilità del Pianeta, mentre la sintesi di azoto li supera di quattro volte. I cambiamenti nell'uso dei terreni, il degrado dei suoli e la dipendenza dall'energia fossile determinano circa un quarto delle emissioni dell'effetto serra. L'agricoltura, inclusa la pesca, è il principale fattore di perdita di biodiversità. A livello regionale, l'acqua estratta dalle irrigazioni è superiore al rifornimento delle risorse.

È tempo di definire una narrazione comune – e una strategia – per aumentare la produttività.

Il terzo SCAR Foresight Exercise report ha concluso che: «è necessario un drastico cambiamento per quanto riguarda tanto la domanda quanto l'offerta alimentare. [...]. Questa rivoluzione non può essere compiuta seguendo il discorso comune dell'aumento della produttività. La narrazione dell'autosufficienza permette di passare a sistemi alimentari sostenibili e giusti attraverso un approccio sistematico in grado di gestire le complesse interazioni delle sfide fondate su una migliore comprensione dei sistemi socio ecologici».